

Dopo le raccolte di brevi omelie **HO DATO LORO LA TUA PAROLA** per i tempi forti dell'anno liturgico e **MI CHIAMERANNO BEATA** per le feste della beata Vergine Maria, ecco l'ultimo volumetto della triade **TU SOLO IL SANTO** per le feste del Signore, disseminate lungo il corso dell'anno liturgico. Le riflessioni che propongo possono essere utilizzate sia in chiave personale per la meditazione della Parola di Dio, sia come spunti e suggerimenti per preparare l'omelia.

Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, ha scritto: "Deve risultare chiaro ai fedeli che ciò che sta a cuore al predicatore è mostrare Cristo, che deve essere al centro di ogni omelia" (n. 59).

L'Autore

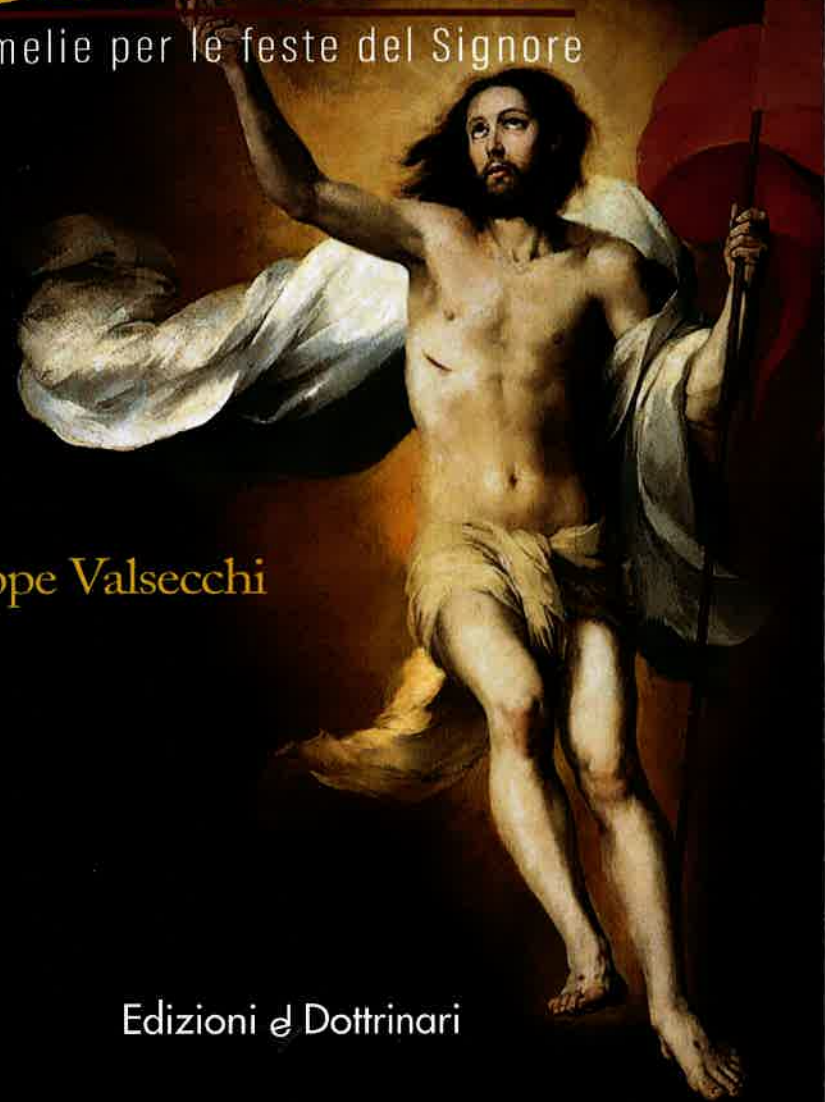


€ 10,00

TU SOLO IL SANTO

Brevi omelie per le feste del Signore

Padre
Giuseppe Valsecchi



Edizioni e Dottrinari

Padre Giuseppe Valsecchi

TU SOLO
IL SANTO
Brevi omelie per le feste del Signore

Edizioni  Dottrinari

PRESENTAZIONE

Studiando l'enciclica *Mediator Dei* durante i miei anni di teologia - ormai lontani - mi sono soffermato parecchio sulla definizione che papa Pio XII dà dell'anno liturgico: "Non è una fredda e inerte rappresentazione di fatti che appartengono al passato, o una semplice rievocazione di realtà d'altri tempi. Esso è, piuttosto, Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa" (n. 140). È stata come una luce che ha orientato il mio cammino sacerdotale.

Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, ha scritto: "Deve risultare chiaro ai fedeli che ciò che sta a cuore al predicatore è mostrare Cristo, che deve essere al centro di ogni omelia" (n. 59).

Dopo le raccolte di brevi omelie per i tempi forti dell'anno liturgico e per le feste della beata Vergine Maria, pubblicate entrambi dalle Edizioni Dottrinari, ho pensato a questo nuovo sussidio per le feste del Signore, disseminate lungo il corso del tempo ordinario. Le semplici riflessioni che propongo possono essere utilizzate sia in chiave personale per la meditazione della Parola di Dio, sia come spunti e suggerimenti per preparare l'omelia.

Ho passato - per grazia di Dio - più della metà dei miei anni di sacerdozio nella *pastorale dei tempi* dello spirito, predicando ritiri ed esercizi spirituali a suore, a persone consacrate, a laici

© Edizioni Dottrinari
Via F. Wenner, 37 - 84080 Pellezzano SA Tel. 089 271297
e-mail: acquisti@edizionidottrinari.it
sito internet: www.edizionidottrinari.it

In copertina, un particolare de "*La Risurrezione del Signore*",
di Bartolomé Esteban Murillo, 1617.

progetto grafico
Gianpiero Scafuri

e laiche, a gruppi di *Azione Cattolica*, a giovani e ai novizi della mia congregazione.

Dedico queste pagine a tutti coloro che - appunto - hanno vissuto con me l'esperienza degli *Esercizi spirituali*, affinché la lettura e la meditazione della Parola di Dio accresca in loro l'amore per Cristo e "un intenso desiderio di essere santi" (GE 177).

P. Giuseppe Valsecchi

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

La liturgia celebra oggi la festa della Presentazione di Gesù al Tempio; al tempo stesso, in tutta la Chiesa ricorre la *Gior-nata della Vita Consacrata*, istituita dal grande papa san Giovanni Paolo II. Sono due celebrazioni che convergono su un'unica persona: il bambino Gesù, che Maria e Giuseppe presentano al Tempio. La Legge di Mosè prescriveva infatti che, quaranta giorni dopo la nascita del primo figlio, i genitori si recassero a Gerusalemme per offrire il loro primogenito al Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore" (Lc 2,23).

In ricordo di questo fatto, raccontato nel Vangelo di Luca, è sorta ben presto in Oriente una festa chiamata dell'*incontro*. Nel VI secolo si estende anche all'Occidente. Più tardi, dal X secolo, si aggiunge il rito di benedizione delle candele e così tale festa prende il nome popolare di *Candelora*.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato le parole del profeta Malachia: "Subito entrerà nel suo Tempio il Signore che voi cercate" (Ml 3,1). Sono parole che si realizzano nel racconto evangelico. Luca ci presenta proprio l'ingresso del Bambino Gesù nel Tempio di Gerusalemme, in un grande trambusto di persone: i sacerdoti e i leviti con i loro turni di servizio, i numerosi pellegrini giunti da ogni dove. Nessuno di questi però si accorge di nulla. Per loro Gesù è un bambino qua-

lunque, come tutti gli altri. Anche il sacerdote che lo prende tra le braccia, lo depone sull'altare e poi lo riconsegna ai suoi genitori, non nota niente di straordinario in questa creatura; è incapace di cogliere i segni della presenza del Messia. Soltanto due anziani scoprono la grande novità: il vecchio Simeone e la profetessa Anna. Mossi dallo Spirito Santo, essi vedono in lui il compimento della loro lunga attesa. Entrambi contemplanò la luce vera che viene nel mondo *"per illuminare le genti"* (Lc 2,32). Alla vista del Bambino, Simeone e Anna intuiscono che è proprio Lui il Messia che Israele attendeva da secoli. Allora il vecchio Simeone, pieno di gioia, prende Gesù tra le sue braccia e lo presenta al mondo come salvezza offerta a tutti i popoli. Simeone è riempito di una consolazione senza limiti, tanto che dal suo cuore sgorga una tra le preghiere più belle della Bibbia. Una preghiera che manifesta lo scopo della vita di quest'uomo che aspettava *"la consolazione di Israele"* (Lc 2,25). È lo Spirito che suggerisce quelle parole di lode e di ringraziamento a Dio. È una preghiera che la liturgia ci fa recitare ogni sera a compieta: *"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi han visto la tua salvezza"* (Lc 2,29-31).

Chi sono il vecchio Simeone e la profetessa Anna? Sono uomini giusti, sapienti e timorati di Dio; la loro vita è stata tutta dedicata alla preghiera, all'ascolto della Parola, al servizio di Dio e alla ricerca del suo volto: *"Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto"* (Sal 26,8).

Nel vecchio Simeone e nella profetessa Anna sono rappresentati il popolo d'Israele e l'umanità intera che attende la

redenzione; ma in questi due personaggi del Vangelo possiamo vedervi anche i consacrati e le consacrate. La festa della Presentazione di Gesù al Tempio infatti, è stata scelta appositamente da papa Giovanni Paolo II per celebrare la *Giornata della Vita Consacrata*.

Istituendo tale giornata, il Santo Padre diceva a religiosi e religiose: *"La vostra vocazione presenta analogie con quella di Simeone e Anna: come loro, chiamati dallo Spirito Santo, voi avete riconosciuto il Signore, al quale vi siete dati, nella preghiera e nel sacrificio; come loro, dopo averlo conosciuto ne parlate ai fratelli che attendono la salvezza"* (Omelia, 2 febbraio 1987). E ancora rivolgeva loro questo invito: *"Come Simeone ed Anna, prendete Gesù dalle braccia della sua santissima Madre e, pieni di gioia per il dono della vocazione, portatelo a tutti. Cristo è salvezza e speranza per ogni uomo! Annunciatelo con la vostra esistenza dedicata interamente al regno di Dio e alla salvezza del mondo"* (Omelia, 2 febbraio 2001).

Oggi la Chiesa prega in modo particolare per tutte le persone consacrate che rinnovano la loro offerta a Cristo; diceva Benedetto XVI che questa festa è *"una occasione per lodare il Signore e ringraziarlo del dono inestimabile che la vita consacrata nelle sue differenti forme rappresenta; è al tempo stesso uno stimolo a promuovere in tutto il popolo di Dio la conoscenza e la stima per chi è totalmente consacrato a Dio"* (Omelia, 2 febbraio 2006).

La festa liturgica della Presentazione di Gesù al Tempio viene detta anche *Candelora*, cioè *festa della luce*, perché in

chiesa si benedicono le candele e poi, tutti i fedeli seguono il celebrante - con il cero acceso in mano - in una simbolica processione verso l'altare. E al termine della liturgia eucaristica, ognuno porta a casa la candela benedetta. Ma che significa tutto questo rituale? Significa che noi, discepoli di Gesù, dobbiamo essere la luce del mondo: *"Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre"* (Mt 5,16). Questo compete ad ogni battezzato, ma in modo particolare a coloro che hanno abbracciato una vita di speciale consacrazione, rispondendo alla chiamata del Signore, con la professione dei consigli evangelici. Benedetto XVI li invitava ad essere come dei ceri accesi e diceva loro: "Irradiate sempre e in ogni luogo l'amore di Cristo, luce del mondo" (Omelia, 2 febbraio 2006).

Chiediamo allo Spirito Santo che aiuti tutti, religiosi e non, ad essere autentici discepoli di Cristo, delle "piccole stelle che riflettono la sua luce" (Francesco, Angelus, 6 gennaio 2014).

SANTISSIMA TRINITÀ

Il filosofo Simonide, che viveva a Siracusa al tempo dell'antica Grecia, viene interpellato dal re Gerone: "Dimmi chi è Dio". Simonide gli risponde: "Ho bisogno di tempo per pensarci". Passano alcuni giorni e il re esige dal filosofo una risposta. Al che Simonide esclama: "Più ci penso e tanto più Dio diventa grande ai miei occhi e tanto meno io riesco a capirlo con la mia piccola mente".

Qualcuno ha detto che "la religione non è fondata sulle spiegazioni, la religione è fondata sul mistero". Infatti, noi non riusciremo mai a spiegare Dio in modo esaustivo con i nostri ragionamenti umani. Di fronte al mistero della Santissima Trinità, non ci resta che ripetere le parole del profeta Isaia: *"Veramente tu sei un Dio misterioso"* (Is 45,15). Non esistono parole adatte per dire chi è Dio e come è Dio, ma possiamo pur sempre ascoltare ciò che Dio dice di sé stesso nella Bibbia. Già nell'Antico Testamento, Dio si rivela a Mosè nel rovetto ardente, ed è interessante il modo con cui si presenta: *"Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"* (Es 3,6). Il Dio della Bibbia è un Dio che parla agli uomini e vuole stabilire con noi una relazione. Nella prima lettura di oggi, tratta dal libro dell'Esodo, abbiamo sentito che si rivela come *"Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà"* (Es 34,6).

Dio si è manifestato e continua a manifestarsi, fino al giorno in cui si rivela in carne e ossa in Cristo. Il Vangelo dice che *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (Gv 3,16).

Nella II lettura, san Paolo lo chiama *“il Dio dell’amore e della pace”* (2 Cor 13,11).

L’apostolo saluta poi i cristiani di Corinto con queste espressioni, entrate nella liturgia: *“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l’amore di Dio Padre, la comunione dello Spirito Santo, siano con tutti voi”* (2 Cor 13,13).

“Dio, nessuno lo ha mai visto: è il Figlio unigenito... che lo ha rivelato” (Gv 1,18).

Il Figlio di Dio che si fa uomo ci rivela che Dio è amore e ama eternamente. C’è in Dio un Amante (il Padre), un Amato (il Figlio) e l’Amore che li unisce (lo Spirito Santo). È così che sant’Agostino spiega la Trinità. Come ci ricordano oggi i testi della liturgia: *“Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo Tu sei un solo Dio e un solo Signore, non nell’unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza”*. La vita di Dio è comunione di amore fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il Dio di Gesù Cristo è come una famiglia, è un dialogo di amore fra tre persone. Si potrebbe dire che la loro unità nasce dall’amore: si vogliono così bene da essere una cosa sola!

Qualcuno potrebbe anche pensare: *Che importanza ha per la mia vita il fatto che Dio sia unico o in tre persone?* Ebbene, il mistero della Santissima Trinità non è soltanto un dogma di fede, cioè una verità certa, indiscutibile, da credere. È piut-

tosto una realtà che ci chiama in causa, è un mistero di amore che coinvolge la nostra vita. L’amore del Dio trino ed unico ci avvolge e ci protegge sempre. Noi viviamo nella luce di questo Dio che ci ha creati e che ci segue, passo dopo passo, nel nostro cammino. Non solo, ma è in questa realtà trinitaria di comunione e di amore che l’uomo trova la spiegazione più vera di sé stesso. Proviamo a chiederci: *Chi è l’uomo?* Per un certo verso è un mistero. Secondo la rivelazione biblica è l’immagine di Dio. L’uomo non è un’isola, non è stato creato per vivere in solitudine: *“Non è bene che l’uomo sia solo”* (Gen 2,18). È fatto per uscire da sé stesso e per entrare in relazione con gli altri. È chiamato alla comunione, ha bisogno degli altri per vivere e per crescere. E tutto questo, perché l’uomo porta in sé l’impronta di Dio, il marchio della Santissima Trinità: è segnato dalla presenza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Noi siamo fatti per incontrarci, per dialogare, per condividere. Siamo fatti per amarci gli uni gli altri, proprio perché siamo immagine di Dio, e Dio, per quanto ci è dato di capire, è una comunione, una comunità di amore! Ecco come prega Gesù prima di lasciare questo mondo e di tornare al Padre: *“Padre santo, custodisci nel Tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una sola cosa come noi”* (Gv 17,11). Il cristiano, vivendo in comunione con i suoi fratelli, è chiamato a riprodurre sulla terra il legame d’amore che unisce le persone divine: *“Siano anch’essi una cosa sola come noi”* (Gv 17,22). Ben vengano allora i richiami dell’apostolo Paolo nella seconda lettura: *“Fratelli, state lieti... fatevi coraggio a vicenda, abbiate*

gli stessi sentimenti, vivete in pace...” (2 Cor 13,11).

Nell’Eremo San Salvatore di Erba, in provincia di Como, accanto alla tomba del professor Giuseppe Lazzati si legge una scritta che riassume la spiritualità di quell’uomo di Dio, ormai avviato alla beatificazione: “Il cristiano è nel tempo immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

SANTISSIMA TRINITÀ

Oggi, festa della Santissima Trinità, con la liturgia non ricordiamo un evento, ma celebriamo un mistero. Il mistero di Dio, che “è Amore” (1 Gv 4,16). Lo celebriamo ascoltando la finale del Vangelo di Matteo: “*Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*” (Mt 28,19). Queste parole, risuonate nel brano evangelico, le abbiamo ripetute anche all’inizio della Messa, quando abbiamo fatto il segno della croce. In un certo modo sono il riassunto di tutta la fede.

E tra poco diremo ancora: “Credo in un solo Dio, Padre onnipotente... Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio... Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita...”.

Nel Battesimo tutta la nostra vita è stata posta - per così dire - sotto il segno della Santissima Trinità. Segno che Dio stesso ha lasciato nel mondo attraverso la parola di Gesù, morto e risorto per noi. Gesù chiamava Dio “Padre”, proprio come noi parliamo del nostro papà. Dopo la sua passione e morte, si è mostrato vivo ai discepoli, annunciando loro che sarebbero stati battezzati nello Spirito Santo. E a partire da Pasqua-Pentecoste i cristiani hanno capito, poco per volta, che non si poteva più parlare di Dio se non parlando del Padre, che ha mandato nel mondo suo Figlio che ha effuso sui discepoli lo Spirito Santo, “primo dono ai credenti, a per-

fezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione” (Preghiera eucaristica IV).

Ed ecco la Santissima Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Anche la prima lettura di oggi, tratta dal libro del Deuteronomio, può offrire un aggancio con il mistero che celebriamo. Mosè dice agli Israeliti che Dio ha fatto una cosa veramente grande: il Dio lontano si è fatto vicino scegliendosi un popolo, in favore del quale ha operato segni e prodigi. Orbene, questo cammino di avvicinamento all’uomo, Dio Padre lo ha completato in Gesù. Egli si è fatto vicino a noi nel massimo grado, diventando l’Emmanuele, il Dio-con-noi. Questo era il suo progetto fin dall’inizio: comunicarsi all’uomo per mezzo del figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo.

Purtroppo, dobbiamo constatare che il mistero della Trinità, in genere è ritenuto poco significativo per la nostra vita. E questo è uno sbaglio. Scriveva padre Andrea Gasparino: “Basterebbe questo mistero cristiano a riempire tutta la nostra vita, a dare orientamento a tutto in noi e intorno a noi, eppure chi si rende conto di questo bisogno? Il mistero cristiano è il vertice di tutta la fede, quindi dovrebbe stare in cima ai nostri pensieri”. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo noi veniamo trascinati dentro la vita stessa di Dio, che è comunione di amore fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il Dio cristiano, il Dio della Bibbia, non è un Dio solitario, ma un Dio che ama, che si comunica, che dialoga, che si incarna. È come una famiglia di tre persone. Si potrebbe dire che la loro unità nasce dall’amore: si vogliono così bene da essere una cosa sola. Ebbene questa meravi-

gliosa famiglia divina è entrata nella nostra storia. E tutti siamo chiamati a farne parte. In altre parole: tutti sono chiamati a vivere nell’amore, tutti siamo chiamati a riprodurre sulla terra il legame d’amore che unisce le persone divine; nel quotidiano dobbiamo rendere visibile il Dio Trinità. Quando, nella nostra vita quotidiana, noi cerchiamo il dialogo, il perdono, l’amicizia; quando superiamo rivalità e rancori, quando facciamo il primo passo verso chi ci ha fatto soffrire, quando ci prendiamo a cuore il bisogno dell’altro, in quel momento noi rendiamo visibile Dio che è Amore. *Dov’è carità e amore, qui c’è Dio!* Quando viviamo relazioni umane profonde, noi esprimiamo qualcosa del mistero di Dio. Ogni gesto di amore reciproco, di perdono, di accoglienza è un riflesso del mistero trinitario, è un riflesso della bellezza di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Ricapitolando, la festa di oggi ci impegna ad accogliere Dio così come Lui si è rivelato, a lodarlo, adorarlo, ringraziarlo. E ci impegna altresì a vivere la sua stessa vita di amore. Ha scritto sant’Agostino: “Se non ci fosse la Trinità, non ci sarebbe l’amore. E se non c’è l’amore, non c’è niente. Puoi avere tutto ciò che vuoi. Ma se ti manca l’amore, il resto non ti serve a nulla”.

Nella biografia del beato Federico Ozanam, professore universitario alla Sorbona e fondatore delle Conferenze di san Vincenzo de’ Paoli, si legge che amava baciare spesso il suo bambino nella culla; lo baciava sul cuore dicendo che adorava in quella creatura “*il trono della Santissima Trinità*”.

SANTISSIMA TRINITÀ

Benedetto XVI diceva che Dio “ha un messaggio per ciascuno. Dobbiamo leggere la Scrittura, cercando di capire che cosa il Signore voglia dire a noi” (Udienza generale, 7 novembre 2007). Ebbene, fermiamoci sulla pagina del Vangelo di Giovanni che la liturgia ci propone oggi, nella festa della Santissima Trinità. Sono parole tratte dai cosiddetti discorsi di addio che Gesù ha pronunciato la sera dell’Ultima Cena. Quante cose aveva da dire ai discepoli, prima di lasciarli definitivamente! Non solo non aveva più tempo per farlo, ma i suoi discepoli non erano in grado di comprendere tutte le sue parole: *“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso”* (Gv 16,12). In queste parole si nota la preoccupazione di Gesù per i discepoli che tra poco rimarranno senza la sua presenza. Il loro cammino era appena all’inizio, la loro formazione non era terminata. Gesù aveva ancora molte cose da insegnare. Ma lui ormai li conosce bene e per questo dice: *“Non siete capaci di portarne il peso”* (Gv 16,12). Gesù riconosce che i suoi discepoli non possono capire il modo di agire di Dio, perché è al di là delle loro capacità. Ma li incoraggia, chiede loro di avere pazienza e di attendere con fiducia il dono dello Spirito, perché lui solo può renderli capaci di comprendere le verità più profonde che riguardano il progetto di amore del Padre, per la salvezza dell’intera umanità. Gesù sa che i suoi

si disperderanno; ma sa anche che dopo la risurrezione saranno illuminati e rafforzati dallo Spirito Santo e porteranno il Vangelo al mondo intero. *“Quando verrà lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà a tutta la verità”* (Gv 16,14). Compito dello Spirito Santo sarà quello di guidare i discepoli verso e dentro la pienezza della verità.

È proprio a partire dalla discesa dello Spirito Santo a Pentecoste che i cristiani hanno capito che non si poteva più parlare di Dio, se non parlando del Padre che *“ha tanto amato il mondo da dare a noi suo Figlio”* (Gv 3,16). Grazie a lui, l’amore di Dio *“è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo”* (Rm 5,5). Così ci ha detto l’apostolo Paolo nella seconda lettura.

Ed ecco il mistero trinitario di un Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

Fare il segno della croce ci ricorda appunto questo mistero nel quale siamo inseriti.

Un mistero di amore. Il nostro Dio è Trinità d’amore.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma a chiare lettere che *“il mistero della Santissima Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana”*. Un mistero grande e inaccessibile alla sola ragione umana: *“Se comprendi, allora non è più Dio”* (sant’Agostino).

Davanti al mistero trinitario dobbiamo ammettere che non riusciamo a capire tutto.

Celebrando questa festa, dovremmo essere capaci di provare il senso del mistero, pensando ad un solo Dio in tre persone! Non si può spiegare tutto, non è possibile chiarire il mistero.

L'unica cosa che possiamo fare è stare in silenzio, contemplare, pregare, provare un senso di stupore. Solo lo stupore e la meraviglia devono essere alla base della nostra fede.

La miglior comprensione resta la preghiera adorante: *Te lodiamo, Trinità, nostro Dio t'adoriamo!* Per imparare ad adorare, lodare e benedire Dio, andiamo a scuola dai Santi, che "sono un riflesso della presenza di Dio" (GE 7). Seguiamo il loro esempio per vivere, a nostra volta, quell'esperienza di amore che lega nell'unità le tre persone divine: *"Siano una cosa sola come noi"* (Gv 17,11).

San Francesco di Sales esclamava: "Mio Dio, come saresti piccolo se la mia ragione ti potesse comprendere". Egli conduceva spesso i bambini del catechismo presso il fonte battesimale e li invitava a baciare, facendo loro ripetere: "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...".

Santa Elisabetta della Trinità, una mistica carmelitana, si rivolgeva alla Trinità chiamandola *"i miei Tre"* e diceva di essere impegnata tutto il giorno, senza momenti di pausa. A chi le chiedeva il motivo, rispondeva serenamente: "Devo fare compagnia ai Tre ospiti divini che sono in me, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; voglio essere una lode vivente continua dell'amore di Dio".

San Giuseppe Benedetto Labre, il *"vagabondo di Dio"*, quando parlava del mistero della Santissima Trinità, il suo volto risplendeva come il sole, oppure piangeva di gioia.

Un giorno, un teologo gli fece questa osservazione: "Parli sempre della Santissima Trinità, ma che cosa ne sai?". E il Santo, di rimando: "Non ne so proprio nulla... ma io ne sono travolto!".

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Ho avuto di recente l'occasione di visitare una persona anziana che si rammaricava: "Non riesco più ad andare a Messa ogni giorno". Le dicevo di offrire ogni mattina al Signore la sua giornata, la sua sofferenza, il sacrificio di non poter più uscire di casa. Ma non sono riuscito a convincerla del tutto. Ho capito che per lei la Messa quotidiana era stata - da sempre - la sua forza, la sua ragione di vita. Oggi, festa del *Corpus Domini*, ripenso alla testimonianza di fede di quella sorella. E ripenso alle parole di Giovanni Paolo II: "Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero nell'Eucaristia ci mostra un amore che va fino all'estremo, un amore che non conosce misura" (Ecclesia de Eucharistia, n. 11). Come ricambiamo tale amore? Si può dire che l'Eucaristia riempie la nostra vita?

Nella prima lettura abbiamo ascoltato queste parole poste sulla bocca di Mosè: *"Ricordati, o popolo d'Israele, di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni... Ti ha fatto provare la fame, ma poi ti ha nutrito di manna"* (Dt 8,2-3). Il libro del Deuteronomio ci presenta lo sfondo desolante del deserto con tutte le sue insidie e i suoi rischi, la fame, la sete, la stanchezza: *"Il Signore tuo Dio... ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto e ti ha condotto per questo deserto... terra assetata, senz'acqua"* (Dt 8,14-15). Israele da solo non avrebbe potuto resistere per quarant'anni in un ambiente

del genere: Israele è salvo, grazie al Signore Dio. La manna piovuta dal cielo e l'acqua sgorgata dalla roccia sono il segno della bontà misericordiosa di Dio. Egli libera il suo popolo dalla morte, lo guida quasi tenendolo per mano, lo educa, lo conduce verso la libertà e la vita: *"Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio... che ha fatto sgorgare l'acqua dalla roccia e ti ha nutrito di manna"* (Dt 8,14-16). Mosè in questo discorso rivolto al popolo, ormai già in vista della Terra promessa, guarda indietro verso il passato. Gli Israeliti hanno alle loro spalle tutto un cammino che devono ricordare. L'esperienza del passato deve portare ad un atteggiamento di fiducia, anche per il futuro: *Ricordati, o popolo! È con te il Signore tuo Dio, dovunque andrai!*

Quei quarant'anni nel deserto sono stati un'esperienza di maturazione per il popolo d'Israele e devono rimanere impressi nella memoria: *Ricordati... non dimenticare mai!*

Passiamo dalla prima lettura al Vangelo, dalla manna al sacramento dell'Eucaristia: "Pane di vita nuova, vero cibo dato agli uomini, nutrimento che sostiene il mondo, dono splendido di grazia" (Frisina). In quel tempo Gesù disse alle folle: *"Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono"* (Gv 6,58). Notate la solennità di queste parole di Gesù in quel discorso nella sinagoga di Cafarnaò: *"In verità, in verità vi dico... La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui"* (Gv 6,53.55-56). Gesù parla di vero cibo, il suo è un cibo che nutre e dà vita. Parla di un *"pane della vita"* (Gv 6,35), un cibo che fa vivere in eterno. Con l'Eucaristia, infatti, la vita

umana si prolunga al di là del tempo; la nostra esperienza di morte, verrà superata dalla potenza dell'Eucaristia: *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* (Gv 6,54).

Dal gesto di morte che Gesù sta evocando nasce la vita, la riconciliazione, la salvezza. L'Eucaristia è la memoria costante di Cristo. Ecco il perché della festa del Corpus Domini! Noi oggi ricordiamo e ringraziamo il Padre per il grande dono dell'Eucaristia: *"Non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane del cielo, quello vero"* (Gv 6,32). L'Eucaristia è un dono del Padre, un dono che prolunga l'Incarnazione: Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi suo Figlio (nell'Incarnazione) e da continuare a ridonarlo (nell'Eucaristia).

L'invito di Mosè è rivolto anche a noi: Non dimenticare, popolo di Dio! Non dimenticare, Chiesa! Da quanti secoli, Cristo ti guida attraverso il deserto di questa vita, mediante il sacramento dell'Eucaristia! Ricordati di questo pane che è il Dio-con-noi! Ricordati di questa presenza che sempre ti accompagna! Ricordati di questo cibo che ti sostiene nelle lotte e nelle prove della vita!

Chi si reca in pellegrinaggio a Collevale, in diocesi di Orvieto-Todi, nel Santuario voluto da Madre Speranza, potrà ammirare il grande Crocifisso dell'Amore misericordioso. Un Gesù sereno, che muore in croce per amore. Un Gesù con una grande Ostia alle spalle, per ricordare che in ogni Eucaristia perpetua la sua offerta per noi, rinnovando "l'opera della nostra redenzione" (LG 3).

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Parecchi anni fa, nell'ora di religione, in una scuola media statale di Treviso, mentre leggevo il libro dell'Esodo e spiegavo il concetto di Alleanza in una terza classe, un alunno mi disse: *Padre, non hai la sensazione che queste siano cose lontane, storie d'altri tempi?*

È vero, sono storie d'altri tempi che però la liturgia ci ripropone oggi, nel giorno in cui la Chiesa celebra la solennità del Corpo e Sangue di Cristo.

Ai tempi di Mosè il modo più impegnativo di stringere un trattato di alleanza era una specie di *patto di sangue* che vincolava gli interessati fra di loro. È proprio questo il senso del racconto dell'Esodo che abbiamo ascoltato nella prima lettura. Attraverso il medesimo sangue, versato sull'altare e sparso sulla gente, Dio si impegna a favore del suo popolo. E il popolo d'Israele si impegna - a sua volta - nella fedeltà e nell'obbedienza al suo Dio: *"Ecco il sangue dell'Alleanza che il Signore ha concluso con voi"* (Es 24,8). Allo stesso modo, il sangue degli animali, offerto in sacrificio, aveva una grande importanza nei riti dell'Antico Testamento. Si pensava che mediante il *"sangue dei capri e dei vitelli"* (Eb 9,13), si potesse ottenere l'espiazione di tutti i peccati ed essere purificati.

Questi rituali sono superati da quella sera in cui Gesù, mentre cenava coi suoi discepoli, prese un calice di vino e lo diede loro, dicendo: *"Questo è il mio sangue dell'Alleanza, che è versato per*

molti" (Mc 14,24). Non conosciamo la reazione dei discepoli, forse non capirono il significato di quelle parole del Maestro. Gesù pensava alla sua morte imminente, pensava al dono della propria vita, come si legge nell'enciclica *Deus Caritas est*: "Egli anticipa la sua morte e risurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino... il suo corpo e il suo sangue come nuova manna" (n. 13). Gesù, "in virtù del proprio sangue", ci ha ottenuto la garanzia del perdono di Dio per tutti gli uomini. *"Una redenzione eterna"* (Eb 9,12). Con la sua passione e la sua morte in croce, Egli è divenuto *"mediatore di un'alleanza nuova"* (Eb 9,15), stabilita ormai in modo definitivo da parte di Dio, nei confronti di tutta l'umanità. I sacrifici antichi non hanno più ragion d'essere! Il vero ed unico sacrificio valido e pieno di significato agli occhi di Dio è quello che si è compiuto in Gesù Cristo *"una volta per sempre"* (Eb 9, 12). È questo sacrificio che noi celebriamo ogni volta che partecipiamo alla Messa! Ed è con questo sacrificio che il Signore ci salva!

Poiché "ogni volta che il sacrificio della croce viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione" (LG 3). Bisogna sentirlo allora questo sacrificio, bisogna pensare a questa morte.

Una morte che è avvenuta per me, una morte che deve mettermi in crisi, farmi riflettere.

Non si tratta di ricordare cose passate: si tratta piuttosto di entrare anche noi, nella logica del sacrificio di Cristo. Non possiamo allora partecipare alla Messa senza diventare anche noi, in comunione con Cristo, un sacrificio gradito a Dio. È

Gesù stesso che ci esorta a fare così: *“Fate questo in memoria di me”* (Lc 22,19). Perché non basta venire qui la domenica. Non è sufficiente ripetere i gesti dell'Eucaristia. Occorre entrare in comunione con il sacrificio di Gesù, donando la vita per gli altri: *“In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”* (1 Gv 3,16).

Purtroppo, per molti cristiani l'Eucaristia si riduce ad una pratica di pietà. Ho sentito qualcuno che, uscendo dalla Messa, esclamava: *“È domenica, ho fatto il mio dovere, adesso sono a posto”*. Ma chi ha ricevuto il pane eucaristico non può starsene tranquillo e chiudersi nel suo egoismo! L'Eucaristia deve portarci ad essere testimoni autentici di Cristo in mezzo al mondo. È questo il significato della processione che si svolge in occasione della festa del *Corpus Domini*. Non basta credere, occorre portare la presenza di Cristo nel mondo con la nostra testimonianza!

Concludo con una piccola provocazione.

Dopo aver ricevuto la Santa Comunione c'è qualcuno che prega chiudendo gli occhi: forse da bambini siamo stati educati così. Ben venga il raccoglimento, il silenzio, il ringraziamento dopo la Comunione! Sono gesti da riscoprire e da valorizzare, soprattutto perché i momenti di silenzio sono sempre troppo pochi nelle nostre liturgie. Ma non chiudiamo gli occhi per troppo tempo: dopo il nostro ringraziamento a Gesù Eucaristia, apriamoli per vedere la presenza di Cristo negli altri e per diventare anche noi *“insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo”* (Benedetto XVI).

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Abbiamo sentito che, Gesù *“prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla”* (Lc 9,16). È molto significativo il fatto, che in questa festa del *Corpus Domini*, la liturgia ci proponga come Vangelo il racconto della moltiplicazione dei pani. Questa pagina di Luca mostra la disponibilità di Gesù a farsi carico della fame di tutta quella gente che lo segue, ascoltando la sua parola. Quelle persone esauste per la fatica cercano qualcuno che si prenda cura di loro. Per questo hanno seguito Gesù, e Lui sa bene che l'uomo ha bisogno del pane quotidiano. Al calar della sera, i discepoli invitano il Maestro a congedare la folla *“perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo”* (Lc 9,12). Pensano che il Maestro abbia esaurito il suo compito e che non tocchi a Lui nutrire quelle persone. Ma non è certo questo il pensiero di Gesù, il quale ordina: *“Voi stessi date loro da mangiare”* (Lc 9,13). Come a dire: Non aspettate che tutto sia risolto dall'alto!

Gesù ci chiede di metterci in gioco per gli altri, per tutti quei fratelli che vediamo in difficoltà. I discepoli avrebbero voluto sbarazzarsi di tutta quella gente venuta da ogni dove, mentre Gesù vuole che i suoi discepoli si prendano cura e diano loro da mangiare. Gesù ha parlato, insegnato fino a tarda sera, ha comunicato la buona notizia del regno ed ora completa il suo

annuncio. Non soltanto nutre con la sua parola, ma moltiplica il pane per quei corpi affamati. Sono migliaia quelle persone e tutte si nutrono fino a riempire la bellezza di *“dodici ceste di pezzi avanzati”* (Lc 9,17). Così ci ha riferito l'evangelista. È chiaro che il miracolo viene dal Signore Gesù, ma si realizza con l'aiuto dei discepoli: *“Non abbiamo che cinque pani e due pesci”* (Lc 9,13). Gesù ha bisogno di noi. Ha bisogno delle nostre mani, ha bisogno del nostro cuore e delle nostre risorse, anche se modeste.

Ho detto che è significativa la lettura di questa pagina evangelica nella festa solenne del *Corpus Domini*, perché è vero che il Corpo del Signore è presente nel sacramento dell'Eucaristia, nell'umile segno di un pezzo di pane che anche noi tra poco riceveremo. Ma Corpo del Signore è anche ogni fratello che soffre, che ha fame e sete, è senza vestito, senza casa, senza salute, senza libertà. Corpo di Cristo è il piccolo, il povero, l'ultimo: *“Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito...”* (Mt 25,35). Un antico testo cristiano dice: Se a questo altare condividiamo il pane spirituale che è il Corpo di Cristo, come non divideremo con i nostri fratelli anche il pane quotidiano?

Adoriamo Gesù, sempre presente in mezzo a noi nel santissimo sacramento dell'altare, ma non dimentichiamo che Corpo di Cristo è anche questa umanità che chiede accoglienza e consolazione. Non bisogna “mai separare l'Eucaristia dai poveri e i poveri dall'Eucaristia. L'Eucaristia è incompleta se non ci induce all'amore e alla solidarietà verso

i poveri” (santa Teresa di Calcutta).

Il beato Federico Ozanam, professore universitario alla Sorbona e fondatore delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, dopo aver partecipato alla messa e ricevuto il Corpo di Cristo, andava a casa di un uomo paralizzato a fare i più umili servizi. Sull'esempio di Cristo, che nella Comunione diventava per lui pane quotidiano, anche Ozanam voleva essere *“pane spezzato”* per suo fratello.

Oggi per le strade dei nostri paesi e delle nostre città passerà la processione del Corpus Domini. Abbiamo tutti bisogno che il Signore continui a camminare in mezzo a noi, per le nostre strade, come faceva negli anni della sua vita terrena.

Egli è l'unico capace di parlare al nostro cuore inquieto e talora triste, com'era quello dei discepoli di Emmaus. È l'unico in grado di accompagnare i nostri passi nel cammino della vita: *“Sulla strada verso il regno, sei sostegno col tuo corpo. Resta sempre con noi, o Signore”*.

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

Ho letto che il biblista padre Silverio Zedda, allora presidente dell'Associazione Biblica Italiana, a chi gli chiedeva qualche suggerimento per riproporre anche biblicamente il culto e la devozione al Sacro Cuore di Gesù, rispose sorridendo: "Io trovo il Cuore di Gesù in ogni riga di Vangelo". La liturgia offre alla nostra meditazione, in questa solennità, un passo del Vangelo di Matteo, in cui Gesù esulta di gioia e prega il Padre dicendo: *"Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"* (Mt 11,25). È una delle prime preghiere di Gesù riferite dal Vangelo. Con cuore di figlio, egli rende grazie al Padre, lo loda ed entra in profonda comunione con lui. La preghiera scaturisce sempre da un cuore povero e semplice, un cuore che vuol fare la volontà del Padre. Ancora una volta Gesù dice sì, con una preghiera breve, intensa, filiale. Egli guarda costantemente il Padre, lo adora, lo benedice e accoglie la sua volontà: *"Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza"* (Mt 11,26). E mentre Gesù glorifica il Padre, ecco che rivolge uno sguardo di compassione ai discepoli e alla gente che lo segue e dice loro: *"Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro"* (Mt 11,28).

Nella vita dei discepoli di Gesù non può mancare la croce. L'ha detto lui, apertamente: *"Se qualcuno vuol venire dietro a me... prenda la sua croce e mi segua"* (Mt 16,24). Quando su

di noi pesano angosce e dolori, preoccupazioni e sofferenze, il Signore ci dice: *"Venite a me"*. Dobbiamo avvicinarci a lui, che ci darà ristoro. In che modo ci darà ristoro? Forse togliendoci la croce dalle spalle? Non sarebbe nel suo stile. Gesù non ha voluto scendere dalla croce; attraverso la croce era consapevole di realizzare il progetto del Padre e la nostra redenzione. Gesù ci rivelerà il Padre. Egli sa che nella nostra vita non può accadere nulla che sfugga all'amore del Padre; sa che neppure un capello del nostro capo può cadere se il Padre non lo permette. Questo è il ristoro che ci dà Gesù: ci fa capire che tutto nella nostra vita, appartiene ad un disegno d'amore del Padre. Allora dalla croce scaturiscono per noi la serenità, la speranza e la pace.

Gesù ci ripete oggi: *"Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed oppressi"*, voi che avete molte preoccupazioni, voi che siete in ansia e che portate una croce pesante. A volte ci lamentiamo e pensiamo di essere gli unici a portare la croce. Chiediamo al Padre che ci aiuti a vedere e a calarci nel dolore di tanti nostri fratelli e sorelle. Ci farà molto bene condividere la sofferenza degli altri.

Abbiamo ascoltato anche quest'altro invito di Gesù: *"Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore"* (Mt 11,29). *Imparate da me...* è la legge del cristiano. Avere sempre lo sguardo rivolto su Cristo. Avere in noi - dice san Paolo - gli *"stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"* (Fil 2,6). Il suo amore per i piccoli e i poveri, la sua obbedienza alla volontà del Padre, la sua umiltà e la sua mitezza. In una parola dovremmo poter riprodurre nel nostro cuore la santità del Cuore di Gesù. In

altra occasione aveva detto: *“Beati i miti”* (Mt 5,5). Beati coloro che non sono violenti, beati coloro che hanno il cuore grande, beati coloro che sanno perdonare. *“Io sono mite”* - dice Gesù ai suoi discepoli. La mitezza è un atteggiamento del cuore. Non è altro che un aspetto dell'umiltà, e si manifesta nell'essere affabili con tutti. È una forma di carità, di attenzione e di delicatezza nei riguardi degli altri: *“Imparate da me”*. Gesù è un maestro che non aggredisce, è un maestro comprensivo, misericordioso. È un maestro buono: per questo si dice *“mite e umile di cuore”*. Accetta gli uomini, li accoglie, li incontra, li capisce, li perdona. La mitezza di Gesù è proprio una scelta interiore, radicale, che qualifica il suo rapporto con gli altri. Gesù è mite e umile perché ama! E si sa che un cuore ricolmo d'amore non farà mai del male, non tratterà nessuno con violenza.

Giovanni Paolo II non ha dedicato un documento specifico al Sacro Cuore, ma nei suoi discorsi ne ha parlato con tanta frequenza, più di ogni altro Papa nella storia. Egli ha parlato del Cuore di Cristo a tutti: cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, sposi novelli, giovani, bambini, malati.

All'Angelus del 13 luglio 1986, si chiedeva: *“Di che cosa è pieno il Cuore di Gesù?”*.

E rispondeva: *“Il Cuore di Gesù è pieno di amore per l'uomo. È pieno di amore per la creatura. È pieno di amore per il mondo. Quanto è pieno! Questa pienezza non si esaurisce mai”*.

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

Diceva sant'Agostino: *“Apri la Scrittura e vedrai che essa dappertutto canta l'amore di Dio”*. Anche le letture proclamate in questa solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù ci parlano dell'amore di Dio per gli uomini. Un amore che si rivela pienamente in Gesù, Figlio di Dio fatto uomo. Meditiamo sulle meraviglie dell'amore di Dio, contemplando il mistero del Cuore di Cristo.

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Osea, ci parla del rapporto tra Dio e il suo popolo. Il popolo eletto è per Dio come un figlio primogenito: Dio lo sceglie, lo fa uscire dall'Egitto, liberandolo dalla schiavitù e dall'oppressione. Israele è come un bambino che non sa camminare: Dio lo prende in braccio, gli fa fare i primi passi e poi lo fa camminare da solo sotto la guida attenta delle sue braccia. Lo conduce con un amore straordinario, lo bacia sulla guancia e si china per dargli da mangiare. Dio si preoccupa di nutrire il suo popolo, prima nel deserto e poi nella terra promessa. Ma Israele risponde in maniera sleale a questo amore paterno/materno di Dio, si ribella. Il Padre allora decide di punirlo, cacciandolo dalla terra promessa e facendolo ritornare in Egitto. Ma a questo punto egli ha un sussulto al cuore, sente commuoversi le viscere, perciò si trattiene e ritorna sulla sua decisione: *“Non*

darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim; perché sono Dio, non uomo" (Os 11,9). Dio esprime qui il suo amore e il suo perdono, non perché Israele abbia dei meriti particolari, ma perché è suo figlio.

Gli uomini si stancano e possono vendicarsi, Dio ha una capacità infinita di amare e di perdonare. Questo brano del profeta Osea può essere visto come un anticipo della parabola del padre misericordioso: ci mostra quell'amore di Dio che si rivelerà poi in pienezza nel cuore di Gesù, quel cuore "che ha tanto amato gli uomini e dai quali non riceve che ingratitudine".

Il cardinale Joseph Ratzinger, predicando gli Esercizi spirituali a Giovanni Paolo II e alla Curia Romana, all'inizio della Quaresima 1983, citando in un'omelia questa parola del profeta Osea, diceva apertamente: "Non è esagerato dire che queste parole del cuore di Dio sono un primo e importante fondamento della devozione al Sacro Cuore".

Gesù Cristo è la rivelazione piena dell'amore di Dio!
"Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio... è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Questa rivelazione ha il suo culmine, il suo vertice nel grande mistero della croce. È l'ora di Gesù, l'ora del chicco di grano che deve morire per produrre frutto, l'ora di *"passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo... fino alla fine"* (Gv 13,1). Nel grande mistero della croce, la rivelazione dell'amore di Dio ha un suo prezioso particolare: il cuore trafitto (praticamente viene squarciata la roccia, perché sgorgi l'acqua viva della salvezza). Il brano evangelico sottolinea tutto questo e ci invita a volgere *"lo sguardo a colui che hanno trafitto"*

(Gv 19,37). Giovanni vuol ricordare alla Chiesa che Gesù è sempre presente con il dono totale di sé: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13).

Nella seconda lettura, Paolo invita gli Efesini a comprendere *"quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza"* (Ef 3,18-19). Colpisce il contrasto tra la situazione di carcerato in cui si trova l'apostolo quando scrive gli Efesini e la grande passione del suo annuncio: *"A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impensabili ricchezze di Cristo"* (Ef 3,8).

Come Paolo, anche noi oggi dobbiamo annunciare al mondo questo amore di Dio, che si esprime nel Cuore di Cristo. La solennità del Sacro Cuore di Gesù diventa allora sorgente e culmine della nuova evangelizzazione, la quale - scrive nella *Evangelii gaudium* papa Francesco - deve consistere in questo annuncio essenziale: *"Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti"* (EG 164).

Non solo, ma questa solennità diventa richiamo e stimolo per una più viva testimonianza della carità: *"Che attraverso questo Cuore, si impari ad aver cuore"* (Giovanni Paolo II).

In casa mia, ho sempre visto appesa alla parete della cucina l'immagine del Sacro Cuore.

Ricordo che da ragazzo chiesi a mia mamma di poter sostituire quell'immagine con un bel Crocifisso; ma mia mamma si oppose e mi raccontò che Gesù aveva detto: *"Benedirò le case in cui sarà esposta e venerata l'immagine del mio Cuore"*.

Quando entrai in Seminario, leggendo un libro sul culto al Sacro Cuore, capii che la risposta della mamma era una delle "promesse" fatte da Gesù a santa Margherita Maria Alacoque, la monaca visitandina di Paray-le-Monial che - nel Seicento - rivelò al mondo i doni d'amore del Cuore di Cristo.

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

È stato detto che la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, è *"la festa dell'amore infinito di Dio"*.

Nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Ezechiele, abbiamo ascoltato questa consolante promessa: *"Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Andrò in cerca della pecora smarrita... fonderò quella ferita, curerò quella malata"* (Ez 34,11.16).

Quella del pastore è un'immagine sempre attuale: un'immagine che indica all'uomo di ogni tempo, la premura, la sollecitudine, l'interesse personale che Dio ha per le sue creature. Quindi nella Bibbia questa immagine ha un significato del tutto positivo: il pastore è colui che guida per la strada giusta, è colui che mantiene unito il gregge perché nessuna pecora si perda, è colui che difende le sue pecore dai pericoli: *"Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura"* (Ez 34, 11).

Dio si presenta come un pastore che conosce bene le sue pecore e si preoccupa per ciascuna di esse. Infatti, va alla ricerca della pecora smarrita, cura quelle più deboli e quelle ferite, insomma, si prende cura di tutte.

Nel testo del profeta si parla a più riprese di *"pecore disperse"* che vengono radunate: *"Io le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare"* (Ez 34,13). Ora, spesso noi siamo proprio come quelle pecore disperse, vaghiamo senza meta, lontani dal Signore. Ecco, la prima

lettura ci dice che, nonostante tutto, Dio non ci abbandona mai! Anzi, Egli viene a cercarci. Il Dio nel quale crediamo è un Dio che di fronte al peccato dell'uomo, non se ne sta seduto, in attesa che il peccatore si converta. È invece un Dio che si preoccupa, e si muove di fronte agli sbagli dei suoi figli. È come un pastore che ha a cuore le sorti del suo gregge e per questo va in cerca della pecora smarrita. È interessante notare come verso la fine di questo capitolo del libro di Ezechiele, Dio promette di inviare Uno che farà le sue veci: è chiara l'allusione al Messia.

Nel brano del Vangelo di Luca possiamo vedere l'attualizzazione della prima lettura: quanto il profeta ha detto di Dio Padre, trova una perfetta realizzazione nella vita e nell'insegnamento di Gesù. Egli si è presentato come *"il buon pastore"* (Gv 10,11), cioè la guida, il punto di riferimento. Egli corre in cerca di chi si è smarrito e non si dà pace fino a che non lo ritrova.

Come dire che la sua intera esistenza è tutta consacrata al bene dell'umanità.

Nell'Enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI scrive: "In Gesù Cristo, Dio stesso insegue la pecorella smarrita, l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita (...) queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare" (DCE 12).

Gesù dirà al Padre prima di morire: *"Ho custodito nel tuo nome, coloro che mi hai dato... perché nessuno andasse perduto"* (Gv 17,12). Ecco il messaggio del Cuore di Cristo.

Passando in rassegna nel Vangelo di Luca, tutte le parabole della misericordia, possiamo percepire la profondità dell'amore di Dio, che si è manifestato in Cristo: un amore che perdona, che salva, che ricrea, che fa nuove le sue creature. E possiamo anche intravedere le differenze con l'amore di cui ci parla il mondo: un amore spesso interessato, selettivo, condizionato dalle simpatie e dagli umori della persona; un amore che pensa più a ciò che riceve in contraccambio anziché a quello che dona. Gesù, buon pastore che dà la vita, è davvero il Maestro che ci insegna ad amare!

Una volta, in Liguria, durante un corso di esercizi spirituali ho sentito un prete che diceva: "Io ho tolto dalla mia chiesa tutte le immagini del Sacro Cuore! È una devozione ormai superata". Giovanni Paolo II, visitando nelle periferie romane una parrocchia intitolata al Sacro Cuore - era il 1986 - disse al termine della sua omelia: "Che attraverso questo Cuore, si impari ad aver cuore, cioè ad amare! E che questo Cuore, questo amore diventi programma di vita per tutti". Altro che devozione superata!

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

La festa della Trasfigurazione del Signore, che la Chiesa celebra ogni anno il 6 agosto, ci ricorda che il cammino di Gesù verso la croce nasconde un significato pasquale. Quest'uomo incamminato verso la morte è in realtà il Signore risorto e glorioso. Quindi la Trasfigurazione è un anticipo della Pasqua!

Gesù è salito sul monte Tabor, per pregare; ha portato con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. E mentre prega, si trasfigura davanti a loro: cioè il suo volto cambia di aspetto e diventa luminoso come il sole. Le sue vesti sfolgorano, bianchissime come la luce. Sta succedendo un qualcosa di prodigioso: Gesù si manifesta come uno che appartiene ad un altro mondo. Fa vedere ai suoi discepoli chi è in realtà. Agli occhi di tutti, Gesù sembrava un uomo come gli altri, eppure era il Figlio di Dio! Ed ecco che sul monte Tabor, Gesù appare in tutta la sua gloria: lascia trasparire all'esterno la sua realtà divina. E in più, come già successo al fiume Giordano in occasione del battesimo, il Padre fa sentire la sua voce: *“Questo è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo!”* (Mc 9,7).

A parte la paura del primo momento, la reazione dei discepoli è positiva. Un'atmosfera di gioia e di pace li avvolge tutti: *“Maestro, è bello per noi, essere qui”* (Mc 9,5). E vogliono fermarsi su quel monte, pensano già a come realizzare il progetto: *“Facciamo tre capanne”* (Mc 9,5). Ma subito dopo,

quello splendore svanisce; ciò che hanno visto sembra un incantesimo, forse si sono illusi, infatti tutto torna come prima, si ritrovano davanti al Gesù di tutti i giorni. E si apprestano a scendere dal monte, mentre Gesù ordina loro di non riferire a nessuno ciò che avevano visto e udito.

Facciamo due brevi riflessioni per la nostra vita.

1. Non dimentichiamo che Gesù è salito sul monte Tabor per pregare: la Trasfigurazione è quasi l'effetto della sua preghiera, è come il frutto del suo intimo colloquio con il Padre.

Questa festa invita anche noi a salire sul monte, per pregare di più, per pregare più intensamente. Siamo in agosto, il mese delle ferie. Per molti, dire ferie significa uscire, evadere, divertirsi, dimenticare Dio. Per altri invece l'estate è tempo di riposo e di un più profondo incontro con il Signore nella preghiera, nel silenzio e nell'ascolto della sua Parola. Noi viviamo in un'epoca di rumore e di stordimento, è sempre più difficile trovare tempo per la riflessione e per la preghiera. *Perché non fare a meno qualche volta della televisione? Perché non rinunciare ad Internet? Perché non spegnere il cellulare e recuperare nella nostra giornata spazi di silenzio per ritrovare Dio e per pregare?*

Diceva Benedetto XVI in una catechesi del mercoledì: *“Quanto più spazio diamo alla preghiera, tanto più vedremo che la nostra vita si trasformerà”* (Udienza generale, 13 giugno 2012).

In questo tempo di ferie perché non partecipare, talvolta anche in settimana, alla Santa Messa? Io credo che si possa vedere il

monte Tabor in ogni celebrazione liturgica. Nella liturgia, noi viviamo, uniti a Gesù, il momento più alto della comunione con Dio; per questo dovremmo ripetere convinti, con Pietro: *“Signore, è bello per noi, essere qui”* (Mt 17,4). Su questo santo monte che è la celebrazione del mistero di Cristo, anche noi sentiamo la stessa voce di allora: *“Questo è il Figlio mio, l'amato!”* (Mc 9,7). Uniti a Lui, non saremo mai più soli. Gesù sarà luce, forza e consolazione.

2. Una seconda riflessione.

La Trasfigurazione, che segna un momento decisivo nella vita di Gesù, che significato ha per noi? Ha lo stesso significato che ha avuto per gli apostoli: quello di fortificarli nella fede, per prepararli a superare il dramma della croce. Gesù appare in tutta la sua gloria e, trasfigurandosi davanti a loro, li prepara ai dolori della Passione ed anticipa la gloria della risurrezione.

Da notare infatti che i tre apostoli che Gesù porta con sé sul monte Tabor sono gli stessi che porterà nel Getsemani: Pietro, Giacomo e Giovanni. Anche nell'orto degli ulivi, come sul Tabor, il Signore prega. Questa volta però è preso dall'angoscia. I discepoli stavolta non vedono la gloria di Gesù, vedono un uomo impaurito da morire, un uomo che chiede la carità di qualcuno che gli stia accanto per sostenerlo nella lotta che sta per affrontare. In quel momento, i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni si saranno ricordati di come il Maestro splendeva di luce nella trasfigurazione?

Anche la nostra vita è un seguito di difficoltà, di dolori, di sofferenze, di sconfitte, di amarezze, ma si sa che *“le sofferenze*

del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura” (Rm 8,18).

Oggi Gesù dice a ciascuno di noi: *“Non scoraggiarti, non arrenderti, non pensare che io ti abbia abbandonato! Dovunque andrai, io sono sempre al tuo fianco”*. La nostra vita è tutta un mistero, ma noi sappiamo che Dio ci vuol bene e per questo cammina con noi e ci dà la forza per andare avanti. Ci dà la certezza che attraverso la croce giungeremo - un giorno - alla felicità eterna: *“Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”* (Lc 24,26).

Anni fa, sul piazzale del Santuario di Loreto ho incontrato due genitori con due figli disabili. Parlando con loro, dicevo: *“La vostra croce è pesante”*. Mi hanno risposto: *“Sì, padre, è pesante, ma noi l'abbiamo accolta con fede e cerchiamo di portarla con amore”*. Sono rimasto senza parole.

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

Il 14 settembre, la Chiesa celebra la festa dell'*Esaltazione della Santa Croce*.

Secondo la tradizione, nell'anno 326, l'imperatrice Elena, madre di Costantino, ritrovò la vera Croce di Cristo a Gerusalemme. L'imperatore per ricordare questo evento fece edificare una nuova Basilica del Santo Sepolcro, nella quale depositò una parte della reliquia, mentre l'altra venne trasportata a Roma, nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Questa festa ricorda appunto il 14 settembre del 335, quando una folla di fedeli si radunò a Gerusalemme per la dedizione della Basilica del Santo Sepolcro. Si istituì una festa liturgica chiamata dell'*Esaltazione della Santa Croce*. Da allora, ogni anno venne celebrata questa memoria che, ben presto, si estese nelle varie Chiese, in quelle d'Oriente prima e in quelle d'Occidente poi, a partire da Roma.

Ma al di là dei motivi storici che hanno dato origine a questa festa liturgica, oggi proviamo tutti a domandarci: *Perché esaltare la Croce? Che senso ha l'esaltazione della Croce?*

Anni fa, predicavo gli Esercizi spirituali ad un gruppo di Adulti di Azione Cattolica; ricordo che era il 14 settembre, e una persona di mezza età mi ha detto: La festa di oggi non è un controsenso? Celebriamo l'Esaltazione della croce, ma che legame ci può essere fra queste due realtà? Possiamo ri-

spondere dicendo che noi non esaltiamo una croce qualsiasi: noi esaltiamo *la Croce di Gesù*, perché in essa si è rivelato al massimo l'amore di Dio per noi e per l'umanità.

È quello che ci ricorda il Vangelo di oggi, quando Gesù nel dialogo notturno con Nicodemo, esclama: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito"* (Gv 3,16).

Il Padre ha dato il suo Figlio *"perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"* (Gv 3,17).

E questo ha comportato il sacrificio di Gesù, la sua passione e morte, come ci ricordano i testi liturgici propri di questa festa: *"O Padre, che hai voluto salvare gli uomini con la croce del tuo Figlio unigenito..."* (Colletta). E ancora: *"Ci purifichi da tutti i nostri peccati, o Signore, questo sacrificio che, offerto sull'altare, espia i peccati del mondo"* (Orazione sulle offerte).

Perché è stata necessaria la Croce? Per la gravità del male e del peccato che ci teneva schiavi. La Croce di Gesù esprime da una parte tutta la forza negativa del male e del peccato, e dall'altra tutta l'onnipotenza della misericordia di Dio.

La Croce sembra essere il fallimento di Gesù, la sua sconfitta, ma in realtà è proprio la sua vittoria. Un patibolo che si trasforma in segno di salvezza. Un segno di morte che - invece - ci parla di vita!

Ecco perché è "cosa buona e giusta, rendere grazie sempre e in ogni luogo - sono parole della liturgia odierna - perché nell'albero della Croce, tu, o Dio, hai stabilito la salvezza dell'uomo".

Sul Calvario, quelli che deridevano Gesù, dicevano: *"Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce"* (Mt 27,40). Ma era vero esat-

tamente il contrario: proprio perché era il Figlio di Dio, Gesù stava lì sulla croce, fedele fino alla fine al grande disegno di salvezza del Padre, mostrandoci “un amore che va fino all'estremo, un amore che non conosce misura” (Ecclesia de Eucharistia 11).

E proprio per questo, Dio ha esaltato Gesù, come ci ha ricordato l'apostolo Paolo nel brano della Lettera ai Filippesi. Quindi, quando volgiamo lo sguardo alla Croce sulla quale Gesù è stato inchiodato ed è morto, contempliamo il segno dell'amore infinito di Dio, contempliamo la radice della nostra salvezza. Dalla Croce scaturisce la misericordia del Padre che abbraccia tutti noi e il mondo intero. Per mezzo della Croce di Cristo è vinto il maligno, è sconfitta la morte, ci è ridonata la vita e restituita la speranza. La Croce di Gesù è la nostra unica speranza!

Ecco il motivo per cui la Chiesa esalta oggi la santa Croce; noi non esaltiamo le croci, ma la Croce gloriosa di Gesù, segno dell'amore immenso di Dio, segno della nostra salvezza e cammino verso la Risurrezione. E questa - lo ripeto - è la nostra unica speranza.

Il cardinale Nguyen van Thuan che ha trascorso tredici anni in carcere in Vietnam, e del quale è in corso il processo di beatificazione, predicando - nel 2000 - gli Esercizi spirituali al Papa e alla Curia romana, diceva: “Guarda la croce e troverai la soluzione a tutti i problemi che ti assillano”.

Nelle nostre case non dovrebbe mai mancare un Crocifisso appeso alle pareti, e speriamo davvero che non manchi! Oggi, potremmo guardarlo con più attenzione, magari suscitando

un momento di preghiera fatta insieme in famiglia, oppure ripetendo semplicemente lungo la giornata: Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua Santa Croce hai redento il mondo!

Sul Calvario, ai piedi della croce, c'era anche Maria, la Madre di Gesù. È la Vergine Addolorata, della quale faremo memoria domani. A Lei affidiamo il cammino della Chiesa, perché tutti i credenti sappiano scoprire ed accogliere il messaggio di amore che scaturisce dalla Croce di Gesù

TUTTI I SANTI

Il grande papa Giovanni Paolo II, passato alla storia anche per l'alto numero di beatificazioni e di canonizzazioni, ha detto che proclamava tanti santi e beati "perché oggi abbiamo bisogno di buoni esempi". Qualcuno l'ha anche criticato, ma come è possibile dargli torto? Per crescere spiritualmente, per camminare sulla via del Signore, tutti abbiamo bisogno di modelli. Per questo la Chiesa ci invita a guardare ai Santi. I Santi sono i veri discepoli di Gesù, i veri cristiani; la loro vita e il loro esempio sono proposta sicura a cui ispirarsi nel nostro cammino quotidiano.

La liturgia di oggi richiama alla nostra mente questa prima e fondamentale vocazione del cristiano: nella Chiesa siamo tutti chiamati alla santità. Questa festa "ci ricorda che siamo fatti per il Cielo. La vita cristiana è camminare quaggiù ma col cuore rivolto verso l'alto" (Angelus, 1° novembre 2000).

La santità - diciamolo ancora una volta - non è di certo *"una meta riservata a pochi eletti"*. Questa prima e fondamentale vocazione ha un inizio, un cammino, un traguardo.

1. **L'inizio** della santità è il nostro Battesimo, il sacramento che ci ha resi figli di Dio, e cosa c'è di più santo che essere figlio di Dio? La vocazione alla santità ha il suo inizio nella consapevolezza che noi ci chiamiamo *"e siamo realmente*

figli di Dio" (1 Gv 3,1). È proprio il Battesimo che ci impegna ad un cammino di autentica santità. Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II: nel Battesimo, i seguaci di Cristo "sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta" (LG 40). Il Battesimo ha messo in noi un germe di santità; il nostro compito è quello di vivere da figli, cercando di diventare sempre più simili a Dio, come dice chiaramente Gesù: *"Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste"* (Mt 5,48).

2. **Il cammino** della santità ci viene indicato dal Vangelo delle Beatitudini.

La Chiesa ha sempre riconosciuto in questo testo, alquanto impegnativo, la regola di vita del discepolo di Cristo. Il senso vero di queste parole evangeliche lo si comprende soltanto guardando Gesù. È Lui l'uomo "povero in spirito, mite, affamato di giustizia, misericordioso...".

E tutti i Santi, che cosa hanno fatto? Hanno aderito radicalmente al Vangelo, hanno preso sul serio queste parole di Gesù: sono nella gloria perché poveri in spirito, puri di cuore, miti, operatori di pace, segni e testimoni di misericordia in mezzo ai fratelli.

3. Infine **il traguardo** della santità ci viene indicato dall'Apocalisse: la gloria celeste con la visione degli eletti, *"una moltitudine immensa... di ogni nazione, razza, popolo e lingua... tutti in piedi davanti all'Agnello, in vesti candide e portando palme nelle mani"* (Ap 7,9). Le palme, segno di

trionfo dopo una lotta. E tutti gridano festanti: *“La salvezza appartiene al nostro Dio... e all’Agnello”* (Ap 7,10).

La via attraverso la quale passa la salvezza è la via della *“grande tribolazione”* (Ap 7,14). E in questo termine sono incluse tutte le lotte e le prove della vita. Le biografie dei santi descrivono uomini e donne che hanno affrontato talvolta sofferenze indescrivibili, ma hanno perseverato nel loro impegno, *“e hanno lavato le loro vesti... nel sangue dell’Agnello”* (Ap 7,14). Cioè sono stati fedeli a Cristo, hanno creduto in Lui, si sono lasciati purificare, l’hanno seguito fino in fondo. Ed ora vivono presso di Lui nell’amore, immersi nella gioia piena che non ha fine, perché vedono Gesù *“così come Egli è”* (1 Gv 3,2).

Ecco allora la domanda che dobbiamo porci: *A che punto siamo nel nostro cammino di santità? Stiamo di fatto camminando verso questa meta?* Si sa che questo esige impegno e coerenza. Diceva papa Francesco: *“Come abbiamo risposto finora alla chiamata del Signore alla santità? Ho voglia di diventare un po’ migliore, di essere più cristiano, più cristiana? Questa è la strada della santità. Quando il Signore ci invita a diventare santi, non ci chiama a qualcosa di pesante, di triste... Tutt’altro! È l’invito a condividere la sua gioia, a vivere e a offrire con gioia ogni momento della nostra vita, facendolo diventare allo stesso tempo un dono d’amore per le persone che ci stanno accanto”* (Udienza generale, 19 novembre 2014).

Allora, lavoriamo di più su noi stessi, cerchiamo di migliorare la nostra vita, non accontentiamoci del minimo indispensabile,

prendiamo sul serio le parole del Vangelo. E preghiamo con fiducia i Santi, così da *“poter imitare il loro cammino e condividere un giorno la stessa vita beata”* (Benedetto XVI, Udienza generale, 13 aprile 2011).

Ad un vescovo che era andato a trovarlo, il cardinal Siri, arcivescovo di Genova, mostrò una grande biblioteca e disse: *“Vede, queste sono tutte biografie di santi. Con l’esperienza di tanti anni mi sono accorto che - oltre che amici di Dio - essi sono i nostri veri amici. E passo molto tempo con loro...”*.

DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

Si celebra oggi la Dedicazione della basilica di San Giovanni in Laterano a Roma: la prima basilica cristiana, innalzata dall'imperatore Costantino. Era il 9 novembre del 215 quando il papa san Zefirino entrava, accompagnato dal clero di Roma, nella Basilica Lateranense per consacrarla alla preghiera della comunità cristiana. Il Papa asperse le mura e le segnò con dodici croci per indicare le dodici porte della Gerusalemme celeste. Quindi si recò all'altare, segno di Cristo, e lo consacrò. L'anniversario della Dedicazione della basilica fu celebrato il 9 novembre probabilmente fin dal secolo XII. Inizialmente fu una festa della città di Roma. In seguito, la celebrazione fu estesa a tutte le Chiese di Rito romano per onorare la basilica madre di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe e come segno di amore e di unione verso la cattedra di Pietro.

Che cosa ci ricorda la festa della Dedicazione di una chiesa? Non ci ricorda soltanto le pietre, le mura dell'edificio sacro, ma evoca il mistero della Chiesa, il mistero della comunità cristiana. La chiesa, edificio sacro, con le sue pietre poste una sull'altra, è l'immagine di un altro tempio: quello formato dalle *"pietre vive"* (1 Pt 2,5), che sono tutti i battezzati, edificato sulla pietra angolare che è Cristo.

L'edificio sacro è il luogo dove si realizza e si rende visibile la

comunità cristiana; ecco perché cantiamo spesso nelle nostre liturgie: "Ci ha riuniti tutti insieme, Cristo amore...".

L'edificio è il luogo privilegiato del nostro incontro con Dio, il luogo dove risuona la Parola di Cristo e dove si celebra la sua "memoria" che è il sacramento dell'Eucaristia.

Ecco allora l'importanza di questo luogo dove ci si ritrova insieme per esprimere la propria fede e soprattutto per pregare, perché come ha detto Gesù: *"La mia casa sarà chiamata casa di preghiera"* (Mt 21,13). Ricordiamo tutti le parole di quel salmo che celebra la gioia di ritrovarsi nella casa del Signore: *"Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi. Beato chi trova in te la sua forza... Per me un giorno solo nei tuoi atri, è più che mille altrove"* (Sal 83,5-6.11).

Celebrare questa festa solenne significa riscoprire le radici della nostra fede, ripensare il nostro essere *"pietre vive"*, rivedere il nostro essere Chiesa.

Significa verificare se siamo sempre più uniti e in ascolto di Cristo e della sua Parola di vita. Domandiamoci allora: La nostra vita è veramente radicata in Gesù?

La nostra comunità parrocchiale è sempre più unita, in ascolto della Parola che salva?

È una comunità che mostra il volto di Gesù?

Se siamo una Chiesa in ascolto di Gesù, di conseguenza non possiamo non essere una Chiesa che annuncia il Vangelo che salva. Una *"Chiesa in uscita"* direbbe papa Francesco. Una Chiesa che annuncia "il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni... e senza paura" (EG 23). Proprio perché *"pietre vive"* ci sentiamo coinvolti, pienamente

partecipi della missione della Chiesa. Essere *“pietre vive”* vuol dire trasmettere Gesù, comunicare la nostra esperienza di fede, essere autentici testimoni del Risorto. La fede non è un dono da trattenere. Siamo chiamati a “condividere con gli altri i beni che abbiamo, a cominciare da quello più prezioso che è la fede” (RM 49).

Nel Vangelo, Gesù entra nel tempio di Gerusalemme, il cuore della città, il luogo della presenza di Dio; e vede che è diventato un luogo di commercio, i pellegrini erano un’ottima occasione per fare affari. Gesù si arrabbia: *“Scacciò tutti fuori del tempio... gettò a terra il denaro dei cambiamonete e disse: Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato”* (Gv 2,15-16).

Il gesto di Gesù lascia stupiti i presenti, le sue parole sono una forte provocazione. I venditori di animali e i cambiavalute, infatti, erano necessari per lo svolgimento del culto: i pellegrini che giungevano da lontano dovevano pur comprare gli animali per offrire i sacrifici prescritti, e per le offerte era necessario che le monete straniere - ritenute impure - venissero cambiate in monete ebraiche. Bisogna intendere bene il gesto di Gesù: non è solo una richiesta di purificazione, è un vero e proprio gesto di rottura. Ritornano in mente le parole alla samaritana: *“È giunto il momento in cui, né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre”* (Gv 4,21). Con quel gesto, è come se Gesù dicesse: Guardate che tutti questi riti e questi sacrifici sono superati, non hanno più ragion d’essere! Infatti, *“nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”* (Gv 14,6). Gli Ebrei si erano convinti che Dio

avesse posto la sua dimora nel Tempio di Gerusalemme, in modo così esclusivo, che non si potesse pregarlo altrove. Ma ormai è Gesù il vero tempio, il luogo della presenza salvifica di Dio! Dio non lo si incontra più a Gerusalemme, ma nella persona di Gesù, il Figlio prediletto: *“Chi ha visto me, ha visto il Padre”* (Gv 14,9).

Ma ai suoi discepoli, Gesù va insegnando che tempio di Dio è anche il cuore dell’uomo, il cuore di chi ha accolto la sua Parola ed obbedisce ai suoi comandamenti: *“Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui”* (Gv 14,23).

Il credente è dunque il nuovo tempio di Dio; è il nostro cuore la casa di preghiera dove possiamo incontrare Dio e parlare con lui: *“O Dio... per la forza misteriosa dei tuoi sacramenti, trasformaci in tempio vivo della tua gloria”* (Orazione dopo la Comunione).

Domandiamoci: Ogni volta che riceviamo l’Eucaristia, ogni volta che Cristo entra nel tempio del nostro cuore, che cosa trova? Una casa di preghiera oppure un mercato?

CRISTO RE DELL'UNIVERSO

L'ultima domenica dell'anno liturgico è dedicata a nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo, una festa nata nel 1925, a conclusione dell'Anno Santo, per volontà del papa Pio XI. Ma, nello stesso tempo, una festa antichissima, la cui origine risale a Cristo stesso!

Sappiamo tutti che Gesù, davanti a Pilato, si dichiara re; ma la sua regalità non ha niente a che vedere col potere umano, basato sulle armi e sulla forza. È di tutt'altra natura. Gesù è un re pacifico. La sua regalità non è affermazione del suo dominio sugli uomini: è affermazione del suo amore e della sua volontà di salvarci. Quello di Gesù è un dominio d'amore. Gesù è un re che ama e che salva! Ci ha redenti infatti con il suo sangue prezioso e ci vuole tutti nel suo regno di luce e di pace.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura, ci dice che Cristo è un re che domina sulla morte, sul dolore e sulla sofferenza. Queste realtà a volte sembrano prevalere, nella nostra vita e nella storia dell'umanità. Nel mondo sembra che l'odio e la prepotenza prevalgano sulla giustizia, sul rispetto e sulla pace. La celebrazione di oggi vuol infondere speranza, perché queste cose non hanno l'ultima parola. È solo Cristo il re dell'universo, non ci sono altri dominatori accanto a Lui, la vittoria finale è la sua: *"Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!"* (Gv 16,33).

Nella prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele, all'immagine del re subentra quella del pastore. Così dice il Signore Dio: *"Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Andrò in cerca della pecora smarrita... fascierò quella ferita, curerò quella malata"* (Ez 34,11.16). Non dimentichiamo che nell'Antico Oriente, i re sono considerati come i *pastori* del loro popolo. Qui Dio si presenta come un re-pastore, ma totalmente diverso dagli altri. Un re che non domina ma che serve il suo gregge, e perciò va alla ricerca della pecora smarrita, cura le più deboli e quelle ferite, si prende cura di tutte. Una regalità di amore, dunque, non di dominio e tanto meno di sfruttamento! È interessante notare come verso la fine del capitolo, Dio promette di inviare uno che farà le sue veci: è fin troppo evidente l'allusione al Messia. E sappiamo che Gesù si presenterà, come il *"buon pastore... che dà la vita per le pecore"* (Gv 10,11), e che ha *"altre pecore"* (Gv 10,16) da radunare in un solo gregge. Da notare che nel brano di Ezechiele si parla di *"pecore disperse"* (Ez 34,12). Ora, spesso siamo proprio noi quelle pecore disperse, vaghiamo senza meta, lontani dal Signore. La Parola di Dio ci dice che, nonostante tutto, il Signore non ci abbandona, anzi viene a cercarci. È un pastore che ha cura del gregge. Sta a noi ascoltare la sua voce, raccogliere i suoi inviti. Anche il Vangelo precisa in che senso Cristo è re: nel brano di Matteo sul giudizio finale, Gesù si identifica con il povero, l'affamato, il carcerato, lo straniero, il malato... e dice: *L'hai fatto a me! In quel povero c'ero io!* Non un re, quindi, che siede comodo sul trono, ma un re che si mette dalla parte di chi so-

fre e di chi non ha il necessario per vivere. Ecco, proprio così Gesù Cristo è re, e questa è l'obbedienza che ci viene richiesta: *"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi..."* (Mt 25,35-36). Ha detto papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia che non possiamo sfuggire a queste parole di Gesù, perché *"in base ad esse saremo giudicati"* (MV 15). E ancora ha scritto di recente: *"Davanti alla forza di queste richieste di Gesù è mio dovere pregare i cristiani di accettarle e di accoglierle con sincera apertura"* (GE 97).

Il 4 maggio 1997 è stato beatificato da Giovanni Paolo II, Zefirino Jiménez Malla, uno zingaro, detto El Pelé. Durante la persecuzione anticattolica della rivoluzione spagnola, il 2 agosto 1936, egli fu fucilato *"in odio alla fede"* nei pressi del cimitero di Barbastro, con alcuni sacerdoti e altri fedeli laici. Secondo le testimonianze dei suoi stessi uccisori, egli morì gridando: *"Viva Cristo Re"*.

CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Nel calendario della Chiesa, l'ultima domenica dell'anno liturgico è dedicata a nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo. E bisogna dire che le letture, scelte appositamente per questa celebrazione, illustrano in modo abbastanza completo il senso della regalità di Cristo.

Abbiamo sentito dal Vangelo che, nel dialogo con Ponzio Pilato, il Signore afferma principalmente due cose: dice che è veramente re, e dice che il suo regno *"non è di questo mondo"* (Gv 18,36). Un re è quanto mai distante dalla nostra sensibilità, ed è difficile per noi oggi immaginare Dio nelle vesti di certi sovrani non proprio edificanti. Il Vangelo ci presenta un'immagine diversa di re, profondamente diversa: *"Ecco il vostro Re!"* (Gv 19,14). È Pilato che lo presenta alla folla, dopo aver fatto flagellare il Signore. E l'ironia del procuratore romano si scontra con il rifiuto del popolo, sobillato dai sommi sacerdoti e dai capi: *"Non abbiamo altro re che Cesare"* (Gv 19,15). Così grida la massa compatta. Fra l'ironia di Ponzio Pilato e il grido della folla, risuonano solenni le parole di Gesù: *"Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei"* (Gv 18,36). Se Gesù parla di un suo regno, vuol dire che egli è davvero Re! Questo *"titolo di Re riferito a Gesù, è molto importante nei Vangeli"* (Benedetto XVI, Angelus 22 novembre 2009). Ma per non far nascere troppe perplessità nel procuratore

romano, Gesù precisa la natura del suo regno: *“Il mio regno non è di quaggiù”* (Gv 18,36). Il suo regno non può identificarsi con qualsiasi organizzazione o struttura politica. Non dispone di mezzi economici o di strumenti di difesa, come potrebbe essere, ad esempio, un esercito: infatti, nessuno è sceso a combattere per difenderlo. Quindi Pilato può starsene tranquillo! Il mio regno non è di quaggiù. Io rifiuto, condanno il potere come lo intendete voi! Io sconfiggo il potere e mi consegno come schiavo

È attuale questo messaggio per il mondo d’oggi! Ma che potere è il suo, perché non vince? Perché non continua a fare strepitosi miracoli? Perché non mostra tutta quella gloria che già aveva stupito molti? Queste domande se le facevano i contemporanei di Gesù: *“Scenda ora dalla croce e crederemo in lui”* (Mt 27,42). La regalità di Gesù è di tutt’altra natura. È di origine divina e non ha niente a che fare col potere umano basato sulle armi e sulla forza! Gesù afferma un concetto nuovo di regalità e questo concetto lo propone ai discepoli. È venuto nel mondo *“per dare testimonianza alla verità”* (Gv 18,37). Cioè è venuto per rivelare l’amore di Dio. La verità per l’evangelista Giovanni non è un concetto astratto, il termine verità nel quarto Vangelo significa la rivelazione dell’amore di Dio! Ecco perché Gesù può presentarsi come la verità in persona: *“Io sono la verità”* (Gv 14,6). Cioè, *sono il volto del Padre, sono l’amore di Dio rivelato in pieno, sono l’immagine del Dio invisibile, quel Dio che è amore!* Questa è la missione che il Padre gli ha affidato! E questa missione Egli non può tradirla, anche a costo della vita. Gesù è total-

mente fedele al Padre, fino alla fine, è per questo che regna! Si è fatto *“obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò”* (Fil 2,8-9). In questa fedeltà alla missione affidatagli sta la sua regalità.

Nell’Apocalisse abbiamo visto, per così dire, il ritratto di Cristo Re: *“Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue”* (Ap 1,5). Gesù Cristo è un re che ama! È re proprio perché ama! Perché ha amato noi uomini fino a versare il sangue, fino a dare la sua vita! Proprio perché ama, ci ha liberati dai nostri peccati. In questo modo Cristo è re. Insomma, un condannato alla morte di croce è diventato il centro della storia! Secondo la logica umana, la vicenda di Cristo doveva finire sul Calvario, e invece le cose sono andate diversamente. È questo re che *“non ha fatto nulla di male”* (Lc 23,41) che va rimesso al centro della nostra vita!

Nell’antichità, quando le città erano circondate da mura, consegnare a qualcuno le chiavi della porta della città era il segno che lo si riconosceva come signore, che ci si arrendeva a lui. Dovremmo fare lo stesso con Gesù, consegnargli le chiavi del nostro cuore e dirgli: *“Signore Gesù, regna su di noi! Regna sulla nostra vita, sui nostri pensieri e sulle nostre azioni. Innalzati sovrano su ogni cosa!*

CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Nel giorno in cui la Chiesa celebra la solennità di nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo, la liturgia, in questo passo del Vangelo di Luca, ce lo presenta morente sulla croce, schernito e deriso. Gesù è schernito dai capi del popolo: *"Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto"* (Lc 23,35). Questa sarà la controprova che è il Messia! Ma Messia non è, sembrano dire. È un ingannatore, un illuso, un ingenuo, un ciarlatano... tant'è vero che è finito sulla croce! È schernito dai carnefici e dall'autorità. I soldati romani porgendogli dell'aceto dicevano: *"Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!"* (Lc 23,37). Cosa fa un re da che mondo è mondo? Salva sé stesso! I soldati romani se ne intendevano di potere politico. In fondo anche la gente vuole un re così, che sappia stare al mondo, che si faccia rispettare e non si lasci pestare i piedi...

Gesù è schernito persino dai compagni di supplizio. Uno dei malfattori appesi alla croce, lo insultava dicendo: *"Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!"* (Lc 23,39). Se lui usasse la potenza che dice di avere, di certo se la caverebbero tutti e tre. È assurdo che questo non avvenga!

Pilato aveva detto ai giudei: *"Ecco il vostro re!"* (Gv 19,14). Ma quelli gridarono: *"Via, via, crocifiggilo!"* (Gv 19,15). Anche la scritta posta sulla croce è ambigua: più che esprimere il vero motivo della condanna è una presa in giro: *"Gesù il Na-*

zareno, il re dei giudei!" (Gv 19,19). Anzitutto un vero re, come i giudei lo immaginavano, non poteva assolutamente finire sulla croce. La croce era un segno di morte ripugnante: la morte dello schiavo e del criminale. E poi, in ogni caso, Dio avrebbe sempre potuto salvarlo, sia pure all'ultimo momento. Infatti, Gesù si era qualificato nientemeno che *"il Cristo di Dio"* (Lc 23,35), cioè il Messia inviato a salvare Israele.

Eppure, c'è qualcosa in tutta questa tragedia, che ci illumina, che ci fa intravedere e ci aiuta a capire in che senso Cristo è re. La regalità di Cristo non è affermazione del suo potere e del suo dominio sugli uomini. È invece affermazione del suo amore per noi. È l'affermazione della sua volontà di salvarci. Il dominio di Gesù è un dominio d'amore. È un re che ama e che salva, Gesù! Ci ha redenti con il suo sangue prezioso e ci vuole tutti nel suo regno di gloria.

È quanto si deduce appunto dall'episodio dei due ladroni. Uno di loro proclama l'innocenza di Gesù: *"Noi, giustamente... riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male"* (Lc 23,41). Stanno per morire tutti e due nel peggiore dei modi, eppure uno dice all'altro, con piena convinzione: *"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno"* (Lc 23,42). Nell'affermare che Gesù ha un regno, il buon ladrone è il primo a riconoscerlo re: vede Gesù "in croce, sfigurato, irriconoscibile, eppure si affida a Lui come ad un re, anzi come al Re. Il buon ladrone crede a ciò che c'è scritto su quella tavola sopra la testa di Gesù... e si affida" (Benedetto XVI, Omelia, 21 novembre 2010).

La risposta di Gesù non si fa attendere: *“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”* (Lc 23,43). Gesù gli assicura la salvezza: oggi sarai con me. La salvezza comincia già in quel momento, in quel medesimo istante, “perché il paradiso è questo: essere con Gesù” (Benedetto XVI, Omelia, 21 novembre 2010). Gesù non risponde agli insulti, risponde invece alle parole del buon ladrone. Risponde con una promessa che ci riempie di speranza: *“Oggi con me sarai nel paradiso”* (Lc 23,43). Con la sua sofferenza e la sua morte, Gesù inaugura il Regno e vi fa entrare per primo un assassino pentito, quasi a significare che le porte di quel regno sono aperte a tutti quanti.

Mi ha sempre colpito questa invocazione del nome di Gesù da parte del buon ladrone.

È un invito a riscoprire il linguaggio della confidenza e della semplicità, quando siamo a tu per tu con il Signore: *“Gesù, ricordati di me”* (Lc 23,42). Guardiamo a Cristo che sulla croce effonde il suo sangue per la remissione dei peccati, come lo ha guardato il buon ladrone, riconoscendo la nostra miseria e invocando il suo nome che dà salvezza: *“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”* (Lc 23,42). Gesù, che è “il volto della misericordia del Padre” (MV 1), non può non ricordarsi di noi. Infatti, *“vuole che tutti gli uomini siano salvati”* (1 Tm 2,4).

INDICE

Presentazione		<i>pag.</i> 3
Presentazione del Signore	2 febbraio	5
Santissima Trinità <i>Anno A</i>		9
Santissima Trinità <i>Anno B</i>		13
Santissima Trinità <i>Anno C</i>		16
Santissimo Corpo e Sangue di Cristo <i>Anno A</i>		19
Santissimo Corpo e Sangue di Cristo <i>Anno B</i>		22
Santissimo Corpo e Sangue di Cristo <i>Anno C</i>		25
Sacratissimo Cuore di Gesù <i>Anno A</i>		28
Sacratissimo Cuore di Gesù <i>Anno B</i>		31
Sacratissimo Cuore di Gesù <i>Anno C</i>		35
Trasfigurazione del Signore	6 agosto	38
Esaltazione della Santa Croce	14 settembre	42
Tutti i Santi	1° novembre	46
Dedicazione della Basilica Lateranense	9 novembre	50
Gesù Cristo Re dell'universo <i>Anno A</i>		54
Gesù Cristo Re dell'universo <i>Anno B</i>		57
Gesù Cristo Re dell'universo <i>Anno C</i>		60

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2022.